

Bisogna proprio confessarsi? Argomenti sempre attuali (e consolanti)

Don Marco Panero, S.D.B. * – 25 ottobre 2024

*“con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio”
(2Cor 1,4)*

1. Il sacramento della confessione può essere accostato da molteplici prospettive, tra loro complementari, come d'altronde già lascia intendere la pluralità di denominazioni con cui ci si riferisce abitualmente ad esso.

Tra le varie prospettive percorribili, ritengo fruttuoso parlare di questo sacramento come della *consolazione* più alta che ci viene offerta da Dio: quella del suo perdono, immeritato eppure reale. La confessione non è forse per antonomasia quella «consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio», come dice san Paolo (2Cor 1,4)? Che cosa potrebbe infatti consolarci di più, se non la certezza di poter sempre ricorrere al perdono divino, alla sua misericordia inesauribile?

Parlare della confessione nella prospettiva della consolazione reca con sé un altro grande vantaggio, quello di incidere concretamente a livello motivazionale, assicurando così una immediata ricaduta pratica. Un argomento resta valido se è logicamente (meglio, teo-logicamente) coerente ed esistenzialmente plausibile, e la nostra intelligenza lo riconosce appunto come tale; però quel medesimo argomento *smuove la volontà* solo quando uno vi intravede qualcosa che è davvero bene-per-lui, qualcosa che rinfranca l'animo, lo consola appunto.

In questa conversazione vorrei passare in rassegna alcuni grandi motivi per cui vale la pena confessarsi, e farlo bene. Motivi teologicamente fondati e, proprio per questo, davvero consolanti! Nessuna falsa opposizione dunque tra teologia e pastorale, dottrina e spiritualità; al contrario: *quanto più le ragioni sono teologicamente solide, tanto più offriranno ristoro spirituale e intima contentezza.*

A mio avviso, il sacramento della Confessione è poco frequentato soprattutto perché *non è conosciuto per ciò che realmente è*, bensì a partire da una comprensione spesso riduttiva o addirittura distorta, che per tanti cristiani è rimasta pressoché la stessa di quand'erano bambini; ma in questo modo il sacramento non viene avvertito come decisivo per la propria vita e, pertanto, difficilmente verrà ancora praticato.

Mi vengono in mente le parole di Gesù alla Samaritana: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (Gv 4,10). Se i cristiani conoscessero *quale grazia sia potersi confessare e vivere in amicizia con Dio*, se

* Professore di Filosofia morale presso l'Università Pontificia Salesiana e Prelato Consigliere della Penitenzieria Apostolica.

si accorgessero da che cosa li salva questo sacramento, se “vedessero” tutto ciò e ne sperimentassero la consolazione, darebbero l’assalto ai confessionali!

Siamo onesti: se uno non arriva a cogliere personalmente il *senso, la bellezza, la necessità della Confessione*, difficilmente si confesserà o, al massimo, continuerà a farlo per abitudine, oppure per tranquillizzare la propria coscienza.

Su questa strada, però, non si va molto avanti nella vita cristiana, perché la si imbocca dalla parte sbagliata: come se confessarsi fosse una tassa da pagare (almeno una volta l’anno, come chiede la Chiesa), oppure una sorta di favore che noi facciamo a Dio, necessario per starcene poi in pace. Se ragioniamo così, stiamo andando contromano nella vita cristiana.

Ben venga allora l’opportunità di riflettere sulle grandi ragioni che motivano la pratica della Confessione, e di farlo badando a mettere in luce la *consolazione* che queste ragioni sprigionano. Tante volte, probabilmente, ci siamo domandati perché occorre confessarci, o forse altri ce l’hanno chiesto, lasciandoci in imbarazzo per una risposta che faticavamo a dare anzitutto a noi stessi. Provo a individuare allora tre o quattro grandi motivi, che forse potranno nutrire anche la riflessione personale.

2. Un primo motivo è tanto semplice quanto decisivo: *ci confessiamo perché abbiamo bisogno del perdono di Dio*, perché vivere fuori dall’amicizia con Lui è insopportabile, oltre che angoscioso. Ci confessiamo perché Dio ci conceda il perdono dei nostri peccati, e per essere *certi* di aver ottenuto quel perdono, con la garanzia che ci dà la Chiesa.

Le parole dell’assoluzione — «Io ti assolvo dai tuoi peccati ...» — hanno infatti un valore *performativo*: realizzano ciò che significano. Mentre lo dicono, lo fanno accadere, con la certezza di un atto ufficiale che ha validità obiettiva.

Tutto questo è di per sé altamente consolante. Lo comprende bene chi ritorna al Signore dopo un tortuoso itinerario di conversione; quale gioia, allora, potersi finalmente confessare, quale consolazione sentirsi dire rivolte a sé quelle parole tanto attese: «Io ti assolvo dai tuoi peccati ...»! Chi è vissuto a lungo lontano da Dio e poi, mosso dalla grazia, si ravvede, è di solito impaziente di potersi confessare, lo avverte come una necessità urgente, irrinunciabile. Per chi ha ormai capito quale tesoro sia l’amicizia con Dio, diventa insopportabile restarne ancora escluso: è questo a far desiderare la confessione, a farla apprezzare come la porta del perdono divino. Solitamente, *le confessioni meglio celebrate sono quelle che più abbiamo desiderato*: l’esperienza personale lo conferma.

Riepilogando: *ci confessiamo perché abbiamo bisogno del perdono di Dio*. Ecco il primo e fondamentale motivo. Naturale allora che chi non avverta a fondo la necessità e il desiderio di questo perdono divino, resti piuttosto freddo di fronte alla confessione, e si armi magari di tante obiezioni.

Ma che cos’è esattamente questo *perdono di Dio* che ci viene donato nel sacramento della Penitenza? Istintivamente saremmo portati a comprenderlo per analogia col perdono umano, ma in tal modo si rimane molto al di sotto della verità. La remissione dei peccati che si realizza nella Confessione *non è una cancellazione puramente giuridica* delle colpe e delle pene meritate (non è paragonabile ad un’amnistia), e neppure va intesa, come affermavano i riformatori protestanti, come una *non imputazione* da parte di Dio delle colpe commesse, che “coprirebbe” quelle colpe. Tutto ciò è ancor troppo poco: un perdono così rappresentato sarebbe poco desiderabile, non arriverebbe a scaldare il cuore, perché, di fatto, lo lascia come lo ha trovato. Il perdono di Dio, quello che il sacramento della Penitenza ci rende accessibile, è sconfinatamente di più, ed è per questo che ne abbiamo davvero bisogno.

In termini teologico-formali — ma questo non vuol dire poco spirituali, anzi! — diciamo che *il peccatore pentito che riceve l'assoluzione viene giustificato*, non semplicemente *scusato*. Se sei scusato, rimani colpevole, al massimo non ne paghi le conseguenze per la magnanimità di chi ti scusa. Il nostro perdono umano generalmente arriva solo fin qui. Con l'assoluzione sacramentale si realizza invece una *trasformazione ontologica*, un cambiamento intimo ma reale, che rigenera il cristiano penitente alla vita dei figli di Dio ricevuta con il Battesimo. Con la confessione, l'anima è di nuovo come uscita dal fonte battesimale, torna ad essere dimora della tre Persone divine, dunque capace di vivere in comunione con Dio e di agire per amor suo. Con la differenza, oso dire, che ora conosce per esperienza la bruttura del peccato da cui il sacramento l'ha riscattata; per questo ogni confessione ben fatta è sempre un'esperienza di *redenzione*, vissuta personalmente.

A questo punto siamo in grado esprimere meglio il primo grande motivo per cui abbiamo bisogno di confessarci: *ci confessiamo per essere riconciliati con Dio, così che la nostra anima possa essere di nuovo dimora ospitale per Dio*.

In questo senso, la Confessione sacramentale è un gran gesto di carità verso sé stessi: «Cosa c'è di più importante», scriveva il Card. Piacenza, «della comunione con il proprio Creatore? [...] dell'abbandonare il proprio peccato? Dell'esserne liberati per sempre? [...] Confessandoci – e confessandoci frequentemente! –, dimostriamo davvero di amarci, di portare amore all'essere che siamo, di donare a questo essere tutti gli strumenti della grazia soprannaturale, per giungere al dono della vita eterna. Al contrario, se non ci si confessa, ciò potrebbe essere indice del fatto che non ci si ama, o perlomeno non ci si ama abbastanza, mancando attenzione a ciò che davvero fa bene, nutre l'anima ed edifica la persona».¹

Insomma, la Confessione non è “fare qualcosa per Dio” (il quale non ne ha affatto bisogno!); confessarsi — e confessarsi bene — è piuttosto un dono che stiamo facendo a noi stessi. Nella vita ci prendiamo cura di tutto e tutti, troviamo tempo e forze per tante cose... e poi rischiamo di trascurare noi stessi, disinteressandoci di quel che ci tiene spiritualmente in vita. Sarebbe davvero poco saggio!

3. Un secondo, consolante motivo per cui andarsi a confessare è la *riconciliazione con la Chiesa*. Si tratta di una ragione non sempre adeguatamente percepita, per questo vale la pena spenderci qualche parola.

Essere cristiani non è un fatto privato; non esiste vita cristiana se non nella Chiesa, nel corpo ecclesiale il cui capo e sposo è il Signore Gesù. Per questa ragione ogni peccato, pur restando personale, non è mai una questione soltanto privata. Il peccato, anche quello “segreto”, o che apparentemente non danneggia altre persone, intacca sempre la comunione di grazia che circola tra tutti i membri della Chiesa.

Col mio peccato — anche quello che nessuno sa — io ho impoverito, danneggiato, ferito la vita di grazia e la santità della Chiesa. Il peccato di un cristiano ha pertanto sempre una *dimensione pubblica ed ecclesiale*, anche quando non provoca immediatamente effetti visibili sugli altri.

Non ci capiti di guardare alla vita cristiana con la mentalità dell'individualismo liberale: “Che male c'è a fare questo? Mica danneggio nessuno?”. Sì, invece, perché nella Chiesa non siamo come i clienti di una banca, dove ognuno si tiene il proprio conto e cura i propri affari. Nel corpo della Chiesa (che è il Corpo del Signore), siamo legati — ci piaccia o no — gli uni agli altri, come la trama di un tessuto: la mia ribellione, il mio affronto a Dio — il peccato è questo — avrà sicuramente una

¹ Card. Mauro Piacenza, *Lectio magistralis* al Seminario di formazione «Celebrare il sacramento della Confessione oggi», Penitenzieria Apostolica, 13 ottobre 2022.

misteriosa ripercussione sugli altri, ostacolando la loro santificazione, sebbene non fosse mia intenzione; anche di questo dovremo rendere conto.

Se le cose stanno così, allora, il peccato di un battezzato non può essere “risolto” come una faccenda soltanto privata, ma solo attraverso la mediazione sacramentale della Chiesa. Non ci si confessa “da soli” (nemmeno il Papa può farlo!), ma soltanto sempre *nella Chiesa e mediante l’opera della Chiesa*, perché nel mio peccato c’era già qualcosa che riguardava tutta la Chiesa e che, allora, potrà essere risolto solo dall’intervento ufficiale della Chiesa, per mano dei suoi ministri.

Elaborando un po’ questa secondo motivo, di carattere ecclesiologico, potremmo aggiungere che *la confessione ci rimette nella comunione dei santi*; col peccato ci eravamo separati da loro perché eravamo separati da Dio. Ottenuta la riconciliazione con Dio, anche gli amici di Dio (i Santi, appunto) saranno nuovamente nostri amici. Per questo è sempre saggio invocare i Santi quando ci prepariamo a confessarci, chiedendo loro la grazia di fare una buona confessione, che ci disponga ad essere un giorno loro compagni nell’eternità beata.

4. Vorrei menzionare ancora un terzo motivo a favore della Confessione, complementare ai precedenti, che insiste però sul beneficio che questo sacramento reca alla vita spirituale. Mi pare decisivo per comprendere l’opportunità della Confessione frequente, del resto sempre raccomandata dalla Chiesa.

Capita di incontrare persone che, pur non confessandosi da molto tempo, si giustificano assicurando di non aver fatto nulla di grave, dal momento che la loro vita scorre ordinaria, senza grossi scossoni. E magari confessano sempre le solite cose, molto generiche. Si può andare avanti così per una vita intera, senza che cambi granché.

Beninteso, il fatto di non essere coscienti di colpe gravi è già una grazia, di cui benedire il Signore! Però la Confessione regolare può essere di grandissimo aiuto anche in questa situazione.

Il sacramento della Confessione, infatti, non si limita a rimuovere i peccati: *risana l’anima* nel profondo, la eleva nuovamente alla vita di grazia, la fa camminare con la gioia di chi si sente ora riscattato. Per questo il sacramento della Penitenza non va pensato soltanto “in negativo” (come rimozione del peccato e ripristino di uno stato neutro, una sorta di “piano zero”), ma anzitutto “in positivo”, quale via di santificazione, come promozione di una vita in amicizia con Dio.

Come un cordino tagliato e, poi, riannodato, finisce per avvicinare le due estremità, così l’esperienza del perdono di Dio, realizzata sacramentalmente mediante la Confessione, non si limita a ripristinare la situazione precedente, ma “ci avvicina” a Dio in maniera nuova: prima, forse, si viveva credendosi giusti, fundamentalmente “a posto”; ora invece si è certi d’essere stati *giustificati*, guardati con immeritata misericordia e teneramente amati. Dopo essersi confessati si guarda a Dio in maniera diversa: Egli è davvero il mio *Redentore*, colui che mi ha preso sulle sue spalle quando io ne ero indegno. Questo è suppergiù quanto avviene in ogni confessione, a prescindere dalla gravità obiettiva delle colpe.

Questa consapevolezza — di essere dei *redenti*, dei *salvati* — poco alla volta trasforma interiormente, modella la qualità della relazione con Dio e permette così un vero progresso spirituale. Chi sa d’essere stato largamente perdonato, e ne conserva viva gratitudine, starà certo molto attento a non incorrere nuovamente nelle medesime colpe, di cui ha maturato vivo disgusto. Ne sono sempre più convinto: la confessione regolare, insieme a un poco di meditazione quotidiana, solo gli strumenti indispensabili per avanzare nella vita cristiana.

Scriveva in merito san Francesco di Sales, nella *Filotea*: «Con la Confessione, non soltanto riceverai l’assoluzione dei peccati (...), ma anche una grande forza per evitarli in avvenire, una grande

chiarezza per distinguerli e una efficace grazia per rimediare a tutto il danno che ti hanno causato» (II, 19).

Insomma, la Confessione è preziosissima non solo per ottenere il perdono di Dio, per ritornare all'amicizia con Lui, ma anche per restare e progredire in questa amicizia. Chi lo comprende, si confessa, via via più accuratamente e profondamente. E quando un'anima è incamminata su questa strada, c'è da aspettarsi un'ottima riuscita.

5. Ecco dunque in sintesi i tre motivi maggiori per cui confessarsi: 1) per essere riconciliati con Dio, ottenere il suo perdono e tornare alla gioia della sua amicizia; 2) per essere riconciliati con la Chiesa e ripristinare quella comunione soprannaturale che col peccato avevamo violato; 3) per progredire nella vita spirituale, affinando il discernimento e stabilizzando i propri affetti nell'amore al bene.

A questi tre motivi principali se ne affiancherebbero altri, tra cui anche alcuni argomenti cosiddetti "di convenienza", che offrono cioè conferme ulteriori sul valore e l'utilità della Confessione. Vorrei elencarne alcuni che sono portatori di grande consolazione, perché esercitano un grande impatto esistenziale:

- la *pacificazione della coscienza*, liberata dal peso della colpa (sebbene il senso di colpa vada accuratamente distinto dal senso del peccato, e possa continuare a sussistere anche dopo aver ricevuto validamente la Riconciliazione sacramentale);
- la *certezza morale del perdono* delle proprie colpe; non solo perché sono state verbalizzate, con indubbio effetto liberatorio, ma ancor più perché con l'assoluzione è stato posto un atto ufficiale, oggettivo, che realizza sacramentalmente quel perdono;
- una *più acuta sensibilità di coscienza* e un senso del peccato più affinato; viceversa, meno ci si confessa, meno se ne avvertirà la necessità, perché alla lunga ci si può abituare a vivere anche in una casa sporca, ritenendola come una cosa normale, che non infastidisce più di tanto;
- di conseguenza, la Confessione rende possibile una *conoscenza più accurata di sé stessi*, dei dinamismi spesso ripetitivi a cui andiamo soggetti, delle nostre strategie di difesa e giustificazione; conoscerle in anticipo è già una mezza vittoria;
- l'onesta confessione, poi, corregge la tendenza dell'uomo a nascondere le proprie colpe, a giustificarsi fino al punto d'ingannarsi. «Il non riconoscimento della colpa», scriveva Papa Benedetto XVI nella *Spe salvi*, «l'illusione di innocenza non mi giustifica e non mi salva, perché l'intorpidimento della coscienza, l'incapacità di riconoscere il male come tale in me, è colpa mia. [...] L'incontro con Dio risveglia la mia coscienza, perché essa non mi fornisca più un'autogiustificazione, non sia più un riflesso di me stesso e dei contemporanei che mi condizionano, ma diventi capacità di ascolto del Bene stesso».² La confessione regolare, insomma, *aiuta a fare verità in noi stessi*, ci consente di conoscerci in Dio, che è Verità somma.

6. Vorrei aggiungere ancora un altro motivo, che mi sembra abbia grande impatto sulla vita cristiana: *la pratica regolare della confessione alimenta e rafforza la vera comunione*. Una comunità di riconciliati (con Dio), con buona probabilità sarà anche riconciliata al suo interno. Viceversa, una comunità, una famiglia, un gruppo dove si abbia ormai perduto l'abitudine a confessarsi, si espone più facilmente a potenziali conflitti, che spesso diventano difficili da rimarginare. Come infatti potrei chiedere (o dare) a cuor leggero il perdono ad altri uomini, quando non sono avvezzo a ricercarlo

² BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, n. 33.

anzitutto da Dio? E se io per primo non mi sento un redento, uno a cui è stato molto perdonato, per qual motivo dovrei fare il primo passo e gettare ponti di riconciliazione? Così, certe fratture non si rimarginano più, perché manca alla radice l'esperienza grata del perdono divino.

Ecco dunque una rassegna dei principali motivi per cui la Confessione resta oggi più che mai attuale, e fonte di indicibile consolazione. Se la confessione è tutto questo, allora il giorno in cui ci si confessa è davvero un giorno bello e, possibilmente, un giorno atteso, preparato. È il giorno in cui andiamo “a farci belli”, a farci abbellire l'anima da nostro Signore.

Domandiamoci onestamente: lo desidero, il sacramento della Confessione? Aspetto che arrivi il giorno stabilito, preparandolo nel desiderio? *La confessione meglio celebrata è generalmente quella più desiderata.* Per una buona confessione, poi, la ricetta è semplice: *parole poche e chiare, pentimento tanto.*

Potremmo poi domandarci quanto accurato sia il nostro esame di coscienza; se compiamo con devozione ed esattezza d'amore la penitenza che ci è stata assegnata; se usciamo di confessione con un proposito ben definito; se imploriamo nei giorni a venire l'aiuto del Signore per vivere quel proposito; se lo verifichiamo quotidianamente nell'esame di coscienza, ...

Ecco alcuni aspetti concreti che possono migliorare il modo in cui viviamo questo Sacramento e, soprattutto, consentirgli di avere reale impatto sulla nostra vita cristiana. *A colui che fa quanto è nelle proprie possibilità, Dio non nega la sua grazia*, recita una nota sentenza teologica. È proprio così: a colui che s'incammina sulle vie della riconciliazione, Dio non farà mancare la consolazione del suo perdono.
